

Jugoslavia in bilico



Centinaia di genitori in pullman da Belgrado e Zagabria in Slovenia per vedere i figli soldati. A Lubiana li attendono altre famiglie ma militari sui bus fanno sfumare l'incontro. Proteste anche nel Kosovo

«La guerra no», si muovono le mamme

Centinaia di genitori da Belgrado e Zagabria in Slovenia per vedere i figli militari di leva nell'armata. Sei pullman da Belgrado e due dalla capitale croata. Gli applausi della folla al parco Tivoli. Non c'è stato l'atteso incontro con le mamme slovene. Il movimento spontaneo dei genitori adesso si sta estendendo anche in altre località della Croazia. Bloccati in Serbia, giovani albanesi che facevano ritorno nel Kosovo.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Una piccola folla, non quella delle grandi occasioni, ma sufficiente a creare un clima ha atteso per lunghe ore ieri a mezzogiorno nel parco Tivoli della capitale slovena i genitori, papà e mamme, che da Belgrado e Zagabria stavano per rivedere, dopo settimane di silenzio, i loro figli, militanti nella loro armata. Ad attenderli molti giovani, gli esponenti di un comitato formato in questi giorni anche a Lubiana. Tutti con una cosa in comune: i figli nell'esercito, coinvolti in una guerra che adesso sembra bloccata.



Il piano della madre di un giovane soldato. Sotto, mezzi corazzati dell'esercito italiano nei pressi del confine con la Jugoslavia

restato, fra l'accorrere di tutti, due ragazzi, perquisendoli e portandoli quindi via. Cosa avevano fatto, chi erano? Sembrava che fossero due serbi, senza alcuna colpa, se non forse di appartenere alla nazionalità del nemico per eccellenza e questo è un altro segnale della tensione che ancora circola nella città.

Poi alle 13,11 l'arrivo degli otto pullman accolti dagli applausi di tutti. Ai finestrini volti induriti dalla stanchezza, di gente anziana, che ha a fatica risposto con pochi e timidi cenni della mano. No, non c'è stato l'abbraccio caloroso, la gioia di sentirsi attesi, capiti. Dai pullman sono scesi in diversi ma non tutti. Dai sei provenienti da Belgrado soltanto un paio, quello che comunemente, in altre circostanze, si chiamerebbe il capo fila. Questi invece erano ufficiali dell'armata ai diversi livelli, s'è visto anche un colonnello. Imperterritabili hanno spiegato che dovevano proseguire per le loro destinazioni finali: Iliriska Bistrica, Postumia e Vrhnika do-

erano attesi dopo 25 ore di viaggio. Il contatto con i serbi quindi è stato difficile, meglio ancora controllato a vista.

Il padre di Vojin Bulatovic di Kruglesva ha riferito che da quindici giorni non sente suo figlio. «So che è a Postumia - ha detto - e voglio andare a riprenderlo. Tre giorni fa ho avuto un attacco di cuore e non vedo l'ora di abbracciarlo. Abbiamo fatto un viaggio di oltre 25 ore fra il caldo soffocante, ma non importa. Sono contento perché tra un'ora lo vedrò».

Per i croati è stato più facile. Sono scesi tutti e sono stati presi d'assalto dai giornalisti. Per una mamma o papà croato che accettava di parlare c'erano cordoni di teleoperatori e giornalisti tesi a carpire una frase diversa, un episodio. Ma come si fa a pretendere tanto da gente stanca anche affamata che non vede l'ora di stringersi al petto i suoi ragazzi?

Branka Prcic, una donna di quarant'anni, in lacrime per l'emozione di essere a qualche chilometro dal figlio, vincitrice anche di un concorso di cucini-

la speranza e della pace, si potrebbe aggiungere.

A queste donne le ragazze di Lubiana, presenti in gran numero, hanno offerto garofani rossi e ciliege e tanti, molti sorrisi. Le mamme slovene forse sono rimaste deluse. Avevano preparato da mangiare per questi 400 genitori in un albergo, sempre nel parco Tivoli. Avrebbero voluto parlare, sapere dei cinquemila loro figli dispersi in tutta la Jugoslavia nelle caserme dell'armata, delle loro preoccupazioni. Ma non c'è stato il tempo e l'incontro è sfumato.

Molte di queste donne prima di partire sono corse al vicino posto di informazioni della Croce rossa per scorrere l'elenco dei prigionieri, dei caduti e dei feriti. Per alcune di queste è stata una tragedia. Si sono viste alcune cadere a terra affrante, stordite. I nomi dei loro figli purtroppo erano fra i caduti di una guerra che non avrebbe dovuto accadere.

E i serbi nei pullman dai finestrini chiusi perché non scendevano? Poi, piano piano, è circolata la verità, almeno una delle tante possibili. Alla partenza gli avevano detto che sarebbe stato pericoloso scendere a Lubiana, c'era il rischio di incidenti. E allora c'è stato un episodio di insulti nei confronti degli ufficiali, posti a tutela del pullman, i quali sono stati salutati al grido di «laze, laze», siete dei bugiardi.

La protesta delle mamme si è estesa anche nel Kosovo dove i genitori di un gruppo di giovani di leva ha denunciato il fatto che questi ragazzi che stavano rientrando nelle loro case sono stati bloccati a Kragujevac dalle autorità serbe.

Ai valichi ritorna il traffico

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

SEZANA (SLOVENIA) Le bandiere blu, bianche e rosse, con al centro una piccola raffigurazione del monte Tricorno, sacro simbolo della Slovenia, sventolano su tutti i valichi di frontiera. Lo sgombero dei «deraldi» è avvenuto secondo i tempi convenuti e nella massima calma. La gente dei paesini sloveni si è limitata a fischiare sonoramente l'armata in ritiro. L'unico episodio che ha turbato l'operazione, non c'è mancato però da parte delle autorità, è quello denunciato dal portavoce dell'esercito, Mihalj Terzic, secondo il quale un ufficiale serbo sarebbe stato ucciso a tradimento nella località di Vipol Zana, appena dietro il confine.

La tensione, almeno lungo tutta questa fascia che va fino a Tarvisio, per il momento scema. Ma l'ultimatum della presidenza collegiale del paese, secondo il quale le frontiere dovranno essere controllate di nuovo da finanziati federali entro domenica - ultimatum già respinto dal governo sloveno - ha - tinge nuovamente di nero il futuro. Un timido traffico turistico e commerciale si riaffaccia, tuttavia, sulle strade slovene e istriane. «Stama» una sono passate alcune famiglie tedesche e austriache che non hanno rinunciato al loro programma di vacanze, mentre, dalla Jugoslavia, sono giunti diversi Tir romeni, ungheresi e iraniani» racconta un doganiere al passo di Ferneti, guardato a vista non solo dai mezzi corazzati leggeri ma, ora, anche dai potenti «Leopard» del Quinto corpo d'armata dell'esercito italiano.

I poliziotti sloveni ci sorridono e non ci chiedono neppure il passaporto. Ecco il bar distrutto dalle cannonate dei tanks di Belgrado. Un'immagine del maresciallo Tito è l'unica cosa rimasta intatta. Una decina di ragazzi sono al lavoro per portar via vetri rotti nel tentativo di rimettere in piedi al più presto il ristoro che, evidentemente, dà lavoro a diverse persone. Sulla via principale di Sezana incrociamo una giovanissima, bionda, fanciulla.

Missione di pace della Csce A Praga l'Europa trova l'accordo

Un accordo per l'invio di una missione di «buoni uffici» della Csce è stato raggiunto, ieri notte, a Praga, dai rappresentanti dei trentacinque paesi membri. La missione ha lo scopo di facilitare la ripresa del dialogo politico tra le varie parti in Jugoslavia. Oggi all'Aja, si incontreranno i ministri degli Esteri della Cee. Sul tavolo, un nutrito pacchetto di proposte per spingere le varie parti a negoziare.

VICHI DE MARCHI

Alla sua seconda giornata di lavori praghese, la Csce ha trovato l'accordo. E' stato deciso a tarda notte di inviare una missione di «buoni uffici» in Jugoslavia per facilitare la ripresa del dialogo politico tra le parti in conflitto. Il testo, approvato nella versione sovietica, prevede che la missione debba svolgersi «su accordo e per invito delle autorità jugoslave». Attivo in base alle procedure di emergenza stabilite a Berlino due settimane fa, i 35 paesi

tutti i prigionieri politici; offerta di invio di osservatori in accordo con le autorità interne jugoslave.

La proposta, che aveva suscitato le perplessità di Urss, Canada e Jugoslavia, è stata invece fortemente caldeggiata dal ministro degli Esteri italiano, De Michelis, giunto ieri a Praga per accompagnare Cossiga nella sua visita di Stato. (La riunione della Csce si svolgeva a livello di alti funzionari).

De Michelis ha motivato il suo appello «non programma» ai 35 della Csce con l'assoluta urgenza di decisioni immediate che potrebbero avere una influenza positiva sulla precaria tregua jugoslava e che, nello stesso tempo, rafforzerebbero il pacchetto negoziale su cui si era impegnata l'ultima missione della trojka Cee. Si è trattato di un tentativo della nostra diplomazia di far coincidere le



Un gruppo di turisti arrivati a Trieste con un aereo partito da Pola

posizioni della Cee con quelle della Csce e di dimostrare la capacità dei Dodici di mettersi alla guida politica della nuova architettura europea, disegnata a Parigi e a Berlino, in una situazione di crisi. In tarda serata è stato approntato un testo con il benestare dei sovietici, ma non è stato invece ancora raggiunto l'accordo sull'invio dei supervisori della Csce su cessate il fuoco.

In realtà, proprio tra i Dodici l'unità non è scontata e sulla riunione comunitaria dei ministri degli Esteri, convocato oggi all'Aja per tentare di trovare soluzioni alla crisi, grava più di un'incognita. C'è da definire ruolo e mandato preciso degli osservatori (che in sede Cee molti hanno auspicato comprendano anche membri non-comunitari), e su questo trova l'accordo con Belgrado. Ma si parlerà anche della possibilità di promuovere un embargo mondiale sulla fornitura di ar-

mi alla Jugoslavia finché durerà la tensione e un possibile blocco dell'assistenza economica della Cee a questo paese (blocco che non riguarderebbe, però, gli accordi bilaterali). Si tratta di un finanziamento di circa 1.300 miliardi di lire stanziati dalla Comunità per il quadriennio 1990-95.

Ma il vero problema è che alla riunione dell'Aja i Dodici arrivano in «ordine sparso» proprio sulla questione politi-

Una giornata in Slovenia tra ingenuità e grandi certezze

Paura del domani e richieste di aiuto. Ma soprattutto una grande certezza: «Se esiste uno Stato come il Lussemburgo, perché non possiamo esistere anche noi?»

PIERO FASSINO

Posto di frontiera di Casa Rossa, Gorizia, le 8,30 di martedì 2 luglio, il valico è deserto. Nessuna auto sta entrando in Italia. La nostra è l'unica che va in Jugoslavia. Con Elvio Ruffino segretario regionale del Friuli, i segretari di Trieste e di Gorizia e Darko Bratina, entrano in base alle procedure di emergenza stabilite a Berlino due settimane fa, i 35 paesi

somma è stato il «colpo di coda» di chi si sente ferito nel proprio orgoglio di soldato. È la dimostrazione della profonda incapacità di Belgrado, ma anche di buona parte della comunità internazionale, di comprendere quanto sia ormai radicata in profondità l'aspirazione all'indipendenza in Slovenia e in Croazia.

È il punto da cui parte Cyril Ribicic il presidente del Partito del rinnovamento democratico sloveno (Sdp), il partito di sinistra - sorto sulle ceneri della Lega dei comunisti sloveni - che ha raccolto alle elezioni il 16% dei parziali più consistenti della Slovenia.

L'incontro con Ribicic avviene a Nova Gorica, in quella che fino a qualche anno fa era la sede della Lega dei comunisti e delle organizzazioni di massa (pionieri, giovani, donne...) e che oggi potrebbe essere definita una «casa della democrazia»: ai diversi piani sono ospitati i partiti che sono venuti formandosi, c'è un via via discreto di gente: dirigenti e militanti di organizzazioni diverse. «Tutto si può discutere - mi dice Ribicic - ma non torneremo indietro dalla proclamazione dell'indipendenza. C'è stato un referendum in cui il 95% della nostra gente ha detto che la vuole. C'è una storia, una cultura che non può essere cancellata. Non c'è più Tito; e non c'è più il mondo in cui Tito ha potuto costruire il miracolo di una Jugoslavia che, prima di lui, non è mai stata unita. L'Europa deve capire; e deve capire la sinistra in Europa. Gli dico che certo, «quella» Jugoslavia non c'è più e sarebbe antistorico voler tenere in vita un corpo ormai senza anima. La questione non è certo rimpiangere un assetto ormai in disuso, ma il problema è quello di un assetto nuovo che gli vecchi. Il puzzle jugoslavo è un intreccio inestricabile di entità e minoranze nazionali, linguistiche, religiose: l'eccezione è proprio la Slovenia, dove la popolazione non slovena non supera il 3-4%. Ma nelle altre Repubbliche - in Bosnia, in Croazia, in Macedonia, nel Kosovo, in Voivodina - le cose sono assai più complicate. «È necessario - dico, spiegando la posizione del Pds - pensare ad un assetto nuovo che parta senza dubbio dal riconoscimento politico della sovranità di ogni Repubblica e che, al tempo stesso, consenta un patto tra le Repubbliche per gestire insieme alcuni temi di interesse comune». Si risponde Ribicic: «È una posizione sana e d'altra parte an-

che noi l'abbiamo sostenuta. Ma un patto non può che essere tra soggetti sovrani. Quanto prima si riconoscerà la legittimità dell'indipendenza, tanto più facile sarà costruire anche nuovi legami tra le Repubbliche. Se invece ci si vuole obbligare a stare insieme in ogni caso - a qualsiasi condizione, allora il conflitto non si risolverà. E se si va alla guerra crescerà un intuo insormontabile di diffidenza, di odio».

«Il tempo - Insiste Ribicic - in politica conta: un anno fa sarebbe stato relativamente semplice tenere insieme indipendenza e cooperazione. E noi avevamo sostenuto una proposta che ancora oggi è valida: la «Confederazione asimmetrica», che avrebbe consentito alla Serbia di mantenere un legame privilegiato con l'indipendenza, Voivodina e Kosovo e, al tempo stesso, avrebbe consentito a Croazia e Slovenia un grado di sovranità più ampio. Ma questa proposta non è mai stata accettata da Belgrado. Oggi tutto è più difficile: tardare ancora è pericolosissimo; domani tutto potrebbe essere impossibile. L'Europa ci deve aiutare; per questo chiediamo il riconoscimento della nostra sovranità».

«Questo - sovranità e riconoscimento internazionale - è il motivo che ci verrà ripetuto in tutto il viaggio. Ce lo ripete il sindaco di Nova Gorica, Ser-

ghej Patham («se c'è il Lussemburgo - mi dice, ironico - perché non ci può essere la Slovenia? Certo, penso tra di me, è ingenuità: dice quanto la gente creda in questa sua scelta»).

Me lo ripete, Aurelio Juri deputato al Parlamento sloveno e sindaco di Capodistria, mentre Radio Lubiana ripete in continuazione la notizia che l'Armata ha iniziato a ritirarsi. Juri ci riceve in municipio, vigilato da un territoriale armato. Dice con sincerità: «Ci sono spinte estremistiche e nazionalistiche in Slovenia che preoccupano anche me. E i nostri dirigenti hanno commesso errori che hanno reso tutto più difficile; ma proprio per questo adesso è necessario portare a compimento l'indipendenza; altrimenti il nazionalismo dilagherebbe. E allora addio a qualsiasi ipotesi di accordo con le altre Repubbliche. Oggi si può ancora realizzare l'indipendenza nella sicurezza comune e nel dialogo, domani non c'è tempo».

Già che succederà domani? Dice Giorgio Tremul, un giovane che guida la associazione degli italiani di Slovenia e Croazia: «L'indipendenza va bene anche a noi; ma se questo ci consente di tutelare meglio i diritti dei cittadini di lingua italiana; chi oggi abita in Croazia e lavora in Slovenia potrà ancora spostarsi libera-

Un sondaggio del Gr1 tra gli jugoslavi: «Era meglio arrivare all'indipendenza in modo più morbido»

ROMA. Soffrono anche gli jugoslavi e parecchi di loro, la maggioranza anzi, sono allarmatissimi. Qualsiasi gesto di pacificazione è atteso, sperato, invocato. Che sentimenti hanno lo ha rivelato un sondaggio del Gr1 - durato tre ore ieri mattina, il tema. «Mutamenti politici in Croazia e Slovenia» Alle domande semplici e poche, soltanto due, dicono: sarebbe stato meglio se tutto fosse avvenuto col passaggio più morbido, un passo dopo l'altro, l'indipendenza alla fine di altre tappe. Ed anche è stato meglio per tutti che la Slovenia, da sola, abbia dichiarato la tregua. Eppoi: quel che accade è per colpa dell'esercito, che non vuole mollare il suo potere. Questo il dato generale e maggioritario. Ma scandagliato rivela un particolare forse scontato. Tra gli intervistati dal Gr1 ci sono anche sloveni e croati, che naturalmente la pensano diversamente dagli altri jugoslavi. In sintesi i numeri dicono.

Domanda: Sarebbe stato preferibile una maggiore gradualità nel processo di indipendenza promosso dalla Slovenia e dalla Croazia?

Si dice il 43% degli intervistati, appunto la maggioranza.

Il 37,7% dice no; il 10,9% risponde di non essere d'accordo proprio con la questione dell'indipendenza; e l'11,4% non sa o non risponde.

Analizzando il dato tra sloveni e croati la percentuale dei sì è bassa.

Domanda. È stata opportuna la dichiarazione di tregua unilaterale da parte della Slovenia?

Il sì arriva dalla stragrande maggioranza, l'80%, l'11,3% no; l'8,7% non so.

Infine il 51,2% l'esercito federale sta lottando per mantenere il suo potere, per il 4,7% per mantenere unite le repubbliche secessioniste, per il 29,7% per salvare l'unità della Jugoslavia; il 16,9% non ha idee chiare, risponde in modo contraddittorio.